Un saggio di Vittorio Spinazzola su Verga

# Il «metodo della verità»

**Il legame tra il pensiero positivista e la formazione culturale dello scrittore siciliano**

Nell'agosto del 1894 Giovanni Verga, nel corso di un breve intermezzo milanese, dopo il definitivo ritiro a Catania deciso l'anno precedente — e, dopo l'esperienza dei romanzi maggiori, ormai alle soglie del silenzio nel clima culturale della fine del secolo propizio ai profeti della decadenza — rilasciava un'intervista a Ugo Ojetti. Questi, allora ventitreenne, girava per l'Italia «alla scoperta dei letterati» con l'intento esplicito di offrire al pubblico «tutti gli scrittori e le loro idee sull'arte», evitando le mediazioni di una critica screditata per realizzare un paradossale «principio di socialismo estetico», restituendo intatto il "colore" del tempo attraverso il prisma della letteratura.

All'intervistatore, che, non senza soddisfazione, gli prospettava una prossima *revanche* in chiave mistica degli intellettuali Cavalieri dello Spirito nei confronti della declinante narrativa di ispirazione naturalista, Verga pazientemente spiegava. «Il naturalismo è un metodo, ora non si può in nome di un sentimento insorgere contro un metodo (C'è ignoranza di termini. Il naturalismo è forma, il misticismo può essere sostanza di un romanzo (...). Si può benissimo fare un romanzo mistico con un metodo puramente naturalistico. Ah, forse essi intendono che noi a furia di dir la verità abbiamo detto delle cose immorali? Oh se ci sono, che possiamo farci noi? Dobbiamo divenir ciechi e falsi? Mai».

In questa estrema dichiarazione sono esposti per sommi capi in una luce di attiva moralità i termini di una vicenda letteraria che, al di là della personalità del prestigioso protagonista, aveva occupato per oltre un ventennio la scena culturale nazionale almeno in due versioni: quella "cittadina" milanese, che aveva innescato il ribellismo dell'avanguardia scapigliata di metà secolo con la lezione di Zola e si presentava fermentante di spunti politici e sociali in aura repubblicana e socialista, come testimoniano, con diversi e disuguali esiti, le opere di Felice Cameroni, Cesare Tronconi e Paolo Valera; quella della triade meridionale (Capuana, Verga, De Roberto) che del naturalismo avevano privilegiato la «forma», il metodo di analisi, per descrivere la maggiore questione che al tramonto del Risorgimento impegnava la giovane nazione: il contrastato e drammatico passaggio della società meridionale da una condizione feudale-agricola ad una cittadina-borghese.

In questa prospettiva di trasformazione l'impegno di Verga appare inizialmente modellato sul paradigma della *struggle for life* proposta dalla filosofia positiva: «Ho in mente un lavoro (...) — scrive nell'aprile '78 da Milano all'amico Salvatore Paola, preannunciandogli il disegno generale del ciclo dei *Vinti* — una specie di fantasmagoria della lotta per la vita, che si estende dal cenciaiuolo al ministro e all'artista, e assume tutte le forme, dalla ambizione all'avidità del guadagno, e si presta a mille rappresentazioni del grottesco umano; lotta provvidenziale che guida l'umanità, per mezzo e attraverso tutti gli appetiti alti e bassi, alla conquista della verità. Insomma cogliere il lato drammatico, o ridicolo, o comico di tutte le fisionomie sociali, ognuna colla sua caratteristica; negli sforzi che fanno per andare avanti in mezzo a quest'onda immensa che è spinta dai bisogni più volgari o dall'avidità della scienza ad andare avanti; incessantemente, pena la caduta e la vita, pei deboli e i maldestri».

Ma è noto che lo scrittore siciliano non riuscì a realizzare questo suo progetto di commedia umana e sociale e si fermò al secondo romanzo, chiudendosi inesorabilmente in un cupo atteggiamento pessimistico indotto dalla cronaca che giorno dopo giorno denunciava il fallimento delle aspirazioni della piccola borghesia meridionale nel processo di trasformazione in atto.

Riaprendo opportunamente il «caso» Verga che la critica di orientamento marxista — da Masiello a Luperini, da Asor Rosa a Debenedetti — aveva contribuito in anni recenti a suscitare e ad alimentare, sia pure con diversa validità di risultati (il libro postumo di Debenedetti, al di là dell'argomento, esemplare come specchio di un'«idea» della letteratura costituisce un irripetibile approccio al fenomeno letterario), Vittorio Spinazzola propone, con il recente *Verismo e positivismo* (Milano, Garzanti, pp 306, L. 2.200), una rigorosa verifica di categorie storiografiche alla luce della narrativa verghiana, offrendo alla discussione contributi di ricerca, come la lettura condotta con indubitabile perizia stilistica, di testi «chiave» della produzione dello scrittore siciliano, da *Nedda* a *Mastro-don Gesualdo* (ma particolarmente suggestiva ci pare l'interpretazione di *Rosso Malpelo*) e insieme esperienze di metodo nella ricostruzione della genesi e dello svolgimento della *weltanschauung* che quelle opere sostiene.

Il risultato, una volta stabilito l'effettivo legame che intercorre tra pensiero positivista e formazione culturale del Verga (che lo accolse appunto come «metodo per l'analisi sociale» piuttosto che come «proposta per riformare l'assetto della civiltà contemporanea»), riguarda innanzitutto il nesso fra situazione storica della società meridionale e la visione della dinamica di rapporti di classe e interpersonali destinata a sfociare in un'opposizione sempre più dura alla classe dirigente liberale che si tingerà negli anni più tardi di acceso nazionalismo. Di qui l'interesse dello scrittore per la fondazione di un nuovo *ethos* che sia «punto d'incontro» tra la moralità contadina e l'etica borghese, ma considerata «fuori dagli affatturamenti cui soggiace nella dimensione pratica del mercato libero concorrenziale», «etica lavorativa» quindi sottoposta alla regola dell'onestà, ma fatalmente destinata ad essere sommersa dall'«onda» del progresso, la «marea» montante che sta distruggendo i valori fondamentali della umana convivenza.

Il silenzio, dopo *Mastro-don Gesualdo*, si configura allora come l'esito fatale della tecnica verista, che con il fallimento morale e sentimentale del nuovo «eroe» borghese in apparente ascesa, lascia spazio soltanto alla più sottile *énquete du coeur* dei decadenti.

**Enrico Ghidetti**

## Conferenza internazionale di storici del movimento operaio

**A Linz, in Austria, con l'appoggio e il sussidio scientifico, politico e finanziario di istituti di ricerca e di organizzazioni politiche di circa trenta paesi del mondo occidentale e di quello socialista, avrà luogo la tredicesima conferenza degli storici del movimento operaio e del socialismo (20-24 settembre 1977).**

**I temi di discussione saranno due: 1) Movimento operaio, questione coloniale e movimenti di liberazione fino alla fine della prima guerra mondiale; 2) Educazione e formazione della classe operaia nei paesi capitalistici.**

## Il nuovo consiglio dell'Associazione editori

**MILANO — Si sono svolte, nella sede dell'associazione italiana editori, le elezioni per la nomina del nuovo consiglio di presidenza per il biennio '77-'78, che risulta così composto: Gianni Merlini (UTET), confermato presidente generale dell'A.I.E., Stefano Minelli (Morcelliana) presidente del gruppo dell'editoria letteraria, scientifica, tecnica, d'arte e varia: Carlo Enrico Rivolta (Sandron) presidente del gruppo dell'editoria scolastica.**

**Sono stati eletti consiglieri sostituti: Sergio Polillo (Arnoldo Mondadori editore) e Walter Tramontana (Tramontana-Cetin) rispettivamente per il gruppo dell'editoria letteraria, scientifica, tecnica, d'arte e varia e per il gruppo dell'editoria scolastica. Tesoriere è stato confermato Ulrico Hoepli.**

La Thailandia sotto la dittatura militare / 4

A fianco le foto segnaletiche, distribuite dalla polizia thailandese, dei presunti dirigenti della lotta armata: Chitr Chongchitr, Prayong Vutipong, Vicho Sittirtt, Sombcon Chongphitr. Quest'ultimo è un monaco buddista.

# La strategia Usa vista da Bangkok

**Gli Stati Uniti avevano abbandonato le basi militari usate per l'aggressione all'Indocina ma ora vi stanno tornando con la compiacente copertura dei militari al potere - L'evoluzione dei rapporti tra i paesi del Sud Est asiatico - Alcuni esempi di oltranzismo reazionario - La caccia all'«eurocomunismo» del primo ministro di Singapore**

DI RITORNO DALLA THAILANDIA - Bangkok non è la sede dove vengano compute le più obbiettive analisi dei processi che si sono messi in moto nell'Asia del Sud Est dopo la sconfitta degli Stati Uniti in Indocina, suggellata definitivamente due anni fa. Ma è certamente il posto di osservazione migliore per comprendere almeno la complessità delle contraddizioni che continuano a sconvolgere una regione la cui popolazione si avvicina ai trecento milioni di abitanti, che è situata in una delle zone strategiche del mondo, è dotata di risorse naturali non ancora pienamente sfruttate e che in alcuni settori sono pressoché uniche, ed è ancora teatro di sommovimenti rivoluzionari.

Le contraddizioni sconfinano, talvolta, nel grottesco e nella impudicizia, un cui bell'esempio venne fornito il mese scorso dal *Bangkok Post*, il più grande giornale di lingua inglese della Thailandia, uscito con un editoriale intitolato «Un attentato alla libertà di stampa». L'editoriale commentava con la giusta dose di indignazione la espulsione di un giornalista americano dalla Unione Sovietica, nel momento stesso in cui i servizi di immigrazione davano tre ore di tempo — tre ore sotto sorveglianza — ad un corrispondente della *Far Eastern Economic Review* per lasciare la Thailandia. Il giornalista era colpevole di aver detto alcune verità sui dissensi all'interno dell'esercito, e tra militari e governo, e di aver avanzato dubbi sulle versioni ufficiali del massacro avvenuto alla fine di gennaio nella zona di confine con la Cambogia, ufficialmente addebitato, come era ovvio, ai «khmer rossi». Oppure sconfinano nel ridicolo, come quando la notizia della occupazione da parte di soldati del Pathet Lao di una isola sul Mekong dovette essere ufficialmente smentita. La spiegazione: un soldato thai aveva inquadrato l'isolotto col suo cannocchiale; sul la sponda lao del Mekong c'erano alcuni soldati del Pathet Lao; nel cannocchiale, per illusione ottica e inesperienza dell'osservatore, i soldati laotiani «sembravano» trovarsi sull'isola; da qui l'allarme.

Storie come queste abbondano, e ne sono colpevoli anche ministri, come quello dell'Interno, Samak Sundaravej, che sul finire dell'anno scorso disse di avere documenti sufficienti per lasciar prevedere una «invasione» della Thailandia da parte del Vietnam, per il 15 febbraio...

### Bordate allarmistiche

Ora che gli Stati Uniti si sono ritirati dal continente, mantenendovi la sola testa di ponte della Corea del Sud, attestandosi su una strategia navale insulare che passa attraverso il Giappone, la Micronesia, l'isola di Diego Garcia nel mezzo dell'Oceano Indiano, il regime cliente che si è di nuovo imposto a Bangkok col colpo militare del 6 ottobre 1976 sembra aver ereditato solo i cascami della politica della potenza imperialistica battuta. Bangkok è così divenuta il centro dal quale partono le grandi campagne di diffamazione nei confronti del Laos, della Cambogia e del Vietnam, le operazioni clandestine «alla CIA» contro i due stati socialisti confinanti (dopo tutto, la frontiera col Laos è tracciata solo dal corso del Mekong, ed è lunga più di 1.600 km.), e le bordate allarmistiche come quella del ministro Samak: per ritrovarsi poi nella condizione di chi si dà con violenza la zappa sui piedi, e di cui si trova superato dagli avvenimenti. Gridiamo all'invasione, rilevava il mese scorso il «consigliere» del governo civile-militare della Thailandia Thanat Khoman, e perché mai dovremmo allora lamentarci che gli investimenti stranieri diminuiscano del 20 per cento? Si grida all'invasione dal Vietnam (un Vietnam che dovrebbe superare d'un balzo altri paesi, poiché non confina con la Thailandia) ed ecco che gli antichi patroni, gli americani, mandano missioni di buona volontà ad Hanoi ed a Vientiane, e tentano i primi contatti con Phnom Penh (con non grande fortuna, perché i cambogiani hanno rifiutato qualsiasi contatto con gli antichi aggressori).

Si denunciano i massacri commessi in Cambogia da un regime che si vuole dipingere ad ogni costo come follemente sanginario, ed ecco che nella sua prima importante sortita sul terreno della diplomazia internazionale una delegazione ufficiale della Kampuchea democratica ha visitato non solo Cina, Birmania, Sri Lanka e Pakistan, ma anche Singapore e Kuala Lumpur, capitale della Malaysia. Questi ultimi due stati fanno parte, come la Thailandia, dell'ASEAN, l'Associazione dei paesi del Sud Est asiatico (gli altri membri sono le Filippine e l'Indonesia): come in Thailandia, anche se su scala diversa, vi è in atto una repressione che assume sia le forme della repressione militare e poliziesca, che quella del maccartismo vecchio stampo. Ma l'ossessione di un personaggio come il Primo ministro di Singapore, Lee Kwang Yew, per tutto ciò che odora anche da lontano di comunismo o di «eurocomunismo» (perversa tendenza attribuita indifferentemente a liberal-radicali e a professori inglesi di università, a politici «indigeni» che lo contestano ed a giornalisti alieni dal culto della sua politica), e la sua inclinazione ad insceneare allucinanti processi di sapore kafkiano, lasciano anche spazio per una più sobria valutazione delle nuove realtà internazionali.

Così, la proposta di fare dell'ASEAN una organizzazione che fosse anche militare e potesse prendere il posto della sempre inefficiente e ormai defunta SEATO (il corrispettivo asiatico del patto atlantico) — venuta dal governo thai — è stata accolta con sprezzo e sarcasmo dagli altri governi, anche da quelli più ferocemente anticomunisti, come quello indonesiano. C'entrano, in questo rifiuto, meno il desiderio, pure iscritto nei documenti ufficiali dell'ASEAN, di fare dell'Asia sud orientale una zona di pace, e più le diffidenze e le rivalità che oppongono i cinque associati dell'ASEAN.

Il rapporto di amore odio tra Singapore e Indonesia è esemplare, a questo proposito: la città stato di Singapore teme il peso della grandissima Indonesia, e la grandissima Indonesia teme l'efficienza e l'aggressività economiche di Singapore.

L'unità tra i cinque paesi, se mai sarà possibile, sarà fatta semmai sul terreno economico, sul quale è già stato tentato un accordo di tariffe preferenziali, al quale altri dovrebbero seguire. La forza economica potenziale del gruppo è data dalle cifre di esportazioni di materie prime del 1974: l'83 per cento della gomma naturale del mondo, l'80 per cento dell'olio di palma, il 68 per cento dello stagno, l'11 per cento dello zucchero, il 66 per cento dell'olio di cocco, fino al 2,4 per cento del petrolio (fornito dalla sola Indonesia).

### Sulle spiagge di Pattaya

Ma, sconfitta americana e rifiuto di alleanze tipo SEATO a parte, l'attività militare nell'Asia del Sud Est rimane importante, e densa di incognite. Prima di tutto, gli americani, i quali hanno abbandonato le basi che avevano utilizzato per la aggressione all'Indocina, ma con la compiacente copertura dei militari al potere a Bangkok vi stanno ora tornando. Non in forze, non con clamore: il clamore viene semmai riservato allo sbarco di 600 marinai americani dell'incrociatore «Monticello» a Pattaya, la località balneare a 150 km. a sud di Bangkok che dopo il ritiro delle truppe USA conduceva una vita asfittica. Meno clamore era sollevato dalle ragioni della presenza del «Monticello» davanti a Pattaya: «una manovra annuale congiunta chiamata in codice Plub Tra Ex» che dimostra, come scrive *Asiaweek*, che «unità della Settima Flotta USA non sono poi molto lontane, se necessario». Le manovre, non tanto stranamente, comprendevano un sbarco anfibio.

Il fantasma dei «marines» si profila di nuovo all'orizzonte dell'Asia?

A Bangkok si dice che, sotto varie spoglie, specialisti e consiglieri americani stanno rientrando in Thailandia (e stanno giungendovi in numero più che consueto anche «consiglieri» militari australiani), allo scopo di tenere in efficienza alcune delle grandi basi già usate nella guerra alla Indocina, e le basi «segrete» che dal Nord della Thailandia sorvegliano, con apparecchiature estremamente «sofisticate» — e quindi manovrabili solo da tecnici americani — la stessa Thailandia l'Indocina, parte della Cina e chissà quali altre zone.

Insieme a questo rientro degli americani in Thailandia, che non contrasta con la strategia navale insulare (il controllo e l'uso di basi in Thailandia è indispensabile per rendere efficace la base di Diego Garcia nell'oceano Indiano) e che permetterebbe in caso di necessità di ripetere imprese-lampo sul tipo di quella attuata nel «caso Mayaguez» contro la Cambogia, vi sono tuttavia altre attività militari da inserire nel quadro. Si tratta degli accordi bilaterali e trilaterali, che intervengono tra i membri dell'ASEAN, e che nel caso di Thailandia e Malaysia giungono fino alla attuazione di operazioni militari congiunte.

Alla operazione «Grando Stella» della quale abbiamo parlato riferendo della guerriglia in Thailandia, è seguita l'operazione Grande Stella due, e ne seguiranno altre in avvenire. Indonesia e Malaysia hanno raggiunto un accordo per la produzione congiunta di piccole armi: da fuoco. Truppe di Singapore potranno addestrarsi su un'isola messa a disposizione dalle Filippine (con un accordo che ne sostituisce uno analogo con Taiwan). Accordi bilaterali e multilaterali riguardano gli scambi di informazioni, e la repressione delle informazioni, come dimostra la campagna apparentemente concertata, e sicuramente contemporanea, contro i giornalisti indipendenti che agiscono nell'area dell'ASEAN.

Una collaborazione multilaterale, ma che si estende molto al di là dell'area della ASEAN, è anch'essa in corso, come dimostrano le «giornate di studio», per chiamarle così, tenute a fine febbraio al Centro per la guerra speciale di Lopburi, alle quali parteciparono esperti di controinsurrezione di Singapore, Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia, che fanno parte dell'ASEAN, ma anche di Stati Uniti, Corea del Sud e Australia, che non ne fanno parte. Era il nono incontro della serie. Vi si aggiungono la decisione di costruire una base navale nella provincia di Phang Nga, sulla costa occidentale della lunga penisola meridionale, e le visite non infrequenti dell'ammiraglio M.F. Weisner, comandante in capo delle forze USA nel Pacifico, a Bangkok.

Il colpo militare del 6 ottobre potrebbe essere inserito nella affascinante e ancora non scritta storia dei rapporti fra potenza dominante e potenza dominata, all'interno della quale i meccanismi apprestati dalla prima vengono ad un certo momento utilizzati in proprio e per propri interessi dalle cricche locali.

Il colpo del 6 ottobre, ad esempio fu veramente sostenuto e desiderato dagli Stati Uniti? O non fu piuttosto una operazione che ubbidiva ad una logica interna alla Thailandia, e che in una certa misura disturbava i piani di Washington, che nella fase attuale preferirebbe vedere lo affermarsi di regimi in qualche modo contrabbandabili per democratici?

Sia come sia, è certo che gli Stati Uniti non hanno atteso molto per scherarsi dietro il nuovo regime autocratico.

L'ambasciatore a Bangkok, Whitehouse, parlando a metà gennaio alla Camera di commercio americana in Thailandia, affermava che «*gli avvenimenti del 1975 e del 1976 erano naturalmente, in un certo senso, destabilizzanti*» (erano le manifestazioni studentesche e gli scioperi operai) «*ma io ritengo che la fiducia ora* (cioè dopo il colpo del 6 ottobre) *stia tornando. Negli ultimi mesi il governo thai ha preso una serie di misure positive per migliorare il clima per gli investimenti... La legge sugli investimenti è in corso di revisione... per fare della Thailandia un luogo più sicuro e attraente per gli investimenti. Possiamo applaudire questi sforzi...*»

### Il pensiero dell'ambasciatore

Più diretto ed esplicito, se possibile, l'ambasciatore a Singapore, John Holdridge, che al Lions Club della città-Stato affermava che «*un ritiro americano dall'Asia e una ritirata nel neo isolazionismo non accadranno. Gli interessi americani nell'Asia del Nord e del Sud Est sono, puramente e semplicemente, troppo importanti... Gli interessi della sicurezza USA, sia globale che regionale, richiedono il nostro continuo impegno in Asia...*». Sia Whitehouse che Holdridge sottolineavano che «*dal 1972 il commercio USA con l'Asia orientale è più importante di quello con i paesi della CEE*», e che negli ultimi due decenni gli investimenti americani in Asia sono stati «*enormi*».

Si è dunque lontani dal tema che fu caro alla propaganda americana durante gli anni del Vietnam, quello della «difesa della democrazia», che sarebbe difficile applicare ai regimi interni dei paesi dell'ASEAN, tutti senza eccezione sotto il dominio di militari o di autocrati.

Vengono alla superficie le ragioni vere dell'azione politica e militare, che si collegano tutte alle sorti del dollaro e dei profitti. Si è più vicini alla verità, e ad una più sobria percezione della realtà internazionali. Ma resta aperto l'interrogativo di cosa potrebbe accadere se i vulcani che le politiche di repressione e oppressione degli Stati della regione stanno cercando di soffocare dovessero, fra due, cinque o dieci anni, esplodere uno dopo l'altro e il mutamento sociale per il quale premono già masse importanti imporsi, a detrimento dei gruppi privilegiati, e degli interessi transnazionali.

**Emilio Sarzi Amadè**

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 7, 9 e 13 aprile.

La denuncia del sindaco di Parma sullo «scempio» del palazzo della Pilotta

# Chi rovina la reggia dei Farnese

**Per la sistemazione del museo d'arte moderna l'ala nord ha subìto una sorta di svuotamento con una alterazione dello stesso tetto - Un progetto approvato dalla Sovrintendenza che non è stato però vagliato dalla commissione comunale**

**Dal nostro inviato**

PARMA - Le polemiche sul palazzo della Pilotta non sono a Parma cosa nuova. Di questo edificio massiccio, scarno e anche un po' inconcludente, rimasto incompiuto per la fine del dominio dei Farnese, a Parma si discute da più di tre secoli. E' naturale che così avvenga. La Pilotta è ben più di un palazzo di alto valore artistico e monumentale: è il simbolo di una città che sulle vicende destinate a segnare il corso della sua vita vuole avere la possibilità di discutere e di intervenire sempre di più.

Non deve sorprendere, quindi, se i lavori per la ristrutturazione delle ali Est e Nord della Pilotta abbiano scatenato una vivace polemica che chiama in causa il modo stesso di gestire il patrimonio artistico nazionale.

Il fuoco alle polveri di questa nuova e per molti versi esemplare polemica l'ha dato il sindaco Aldo Cremonini. Affrontando pubblicamente un problema che fino ad allora era rimasto all'interno di un dibattito ristretto, ha denunciato quello che ha definito «il massacro definitivo dell'interno della Pilotta». Ad operare il «massacro» sarebbero i lavori in corso per la sistemazione del museo d'arte moderna. «La ala nord, che guarda verso piazzale Bodoni, — ha detto il sindaco — è stata interamente svuotata: sono stati tolti tutti i piani, è stato profondamente alterato il tetto, attraverso un progetto approvato dalla Sovrintendenza ai monumenti, che snatura la essenza architettonica, storica e culturale di questo edificio perché per fare un museo moderno tutti i piani sono stati sostituiti con delle griglie e con dei tubi. Innocenti, che dovrebbero essere, nelle intenzioni dei progettisti, le strutture cui appendere i quadri. L'ala Est, che guarda sul monumento a Verdi, è stata invece adibita a sede dell'Istituto di storia dell'arte della facoltà di Magistero anche questa è stata completamente svuotata, ma il tetto non è stato modificato».

La pubblica denuncia del sindaco non poteva non scatenare polemiche. La Pilotta va considerata come l'avevano concepita i Farnese o può essere profondamente ristrutturata? E in questo caso chi ha diritto di decidere la destinazione e il tipo di ristrutturazione? Da un punto di vista strettamente giuridico la Pilotta appartiene al demanio pubblico e quindi allo Stato ma nella realtà essa è patrimonio della città di Parma e dell'insieme della cultura italiana.

La storia della reggia dei Farnese si intreccia e si confonde con la vita stessa della città di Parma, fin da quando questa famiglia, nota per i fasti papali e cardinalizi, stanse da Roma a Parma, nella seconda metà del XVI secolo, per reggere un ducato di recente ed eterogenea formazione. Parma aveva allora meno di ventimila abitanti e, priva di strutture in grado di ospitare un apparato statale anche modesto, si trovò improvvisamente a dover rappresentare in una reggia il sezno di un potere politico che portava il blasone della famiglia Farnese.

Nei primi anni del 1600, Ranuccio I, duca di Parma, pare non pensi ad altro che alla costruzione della sua reggia. Il duca — scrivono le cronache dell'epoca — «*è occupato nella fabbrica del palazzo, dove a pena mangia che vuol sempre presente ai lavori e si discorre che lo architetto ne perse il cervello*».

Ranuccio chiama a Parma da tutta Italia e anche dall'estero artisti e architetti famosi, al più noto di questi, Simone Moschino, si deve la forma e la mole dell'edificio: da disposizioni minuziose con lunghi e severissimi ordini ai costruttori: «*Ordino alli due cavalleggeri sorrastanti che assistino continuamente a detta fabbrica, che non si parta uno di la e che vi mandino alla mattina. Non avranno da accettare quadrelli mal cotti ne mal fatti*». Coloro che tenteranno di imbrogliare «*saranno castigati severamente e anco con la corda*».

Per la Pilotta vengono acquistati i materiali migliori che il mercato del tempo disponga. I tronchi dei larici, ad esempio, vengono da Innsbruck, e il duca ordina «*che siano dritti, di buon legno, senza difetti e che non abbiano gelo*».

La mano d'opera si trova naturalmente a Parma e nel Ducato, strappando con forza i contadini più poveri dai campi. Ranuccio Farnese ordina infatti ai suoi feudatari che stiano mandati a Parma «*per servizio nella sua fabbrica uomini guastardi, atti e soldi a lavorare, ai quali sarà dato 15 soldi al giorno et vino a buon prezzo come similmente il pane e saranno allogiati nelle stalle vicine*». La Pilotta costava cara ai sudditi del duca e a ricompensarli non basta certo la generosità di Ranuccio I il quale, nel 1619, per festeggiare l'avanzamento dei lavori della sua reggia, dispone «*che venga elargita elemosina a tutti i poveri di Parma*» che erano allora ben 12.000 «*a ragione di quattro pani a persona per tre giorni*».

Ma la Pilotta non potrà mai essere ultimata. Ranuccio I muore, suo figlio Odoardo, a causa della peste, fugge a Piacenza e la Pilotta diventa così un edificio ormai inutile alla gloria dei Farnese e viene occupata soltanto parzialmente dalle abitazione dei cortigiani e dai servizi ducali: quali il teatro, le scuderie, i fienili, le carceri e il corpo di guardia. La fine del dominio dei Farnese, la venuta a Parma dei Borboni prima e poi di Maria Luigia non portano al completamento della Pilotta. Enormi edifici monumentali, incombenti sulle altre costruzioni, resta così incompiuto ma resta pur sempre un'opera d'arte di grandissimo valore, con i suoi particolari architettonici studiatissimamente rispettati, con le sue linee sobrie, con le strutture murarie di materiali poveri quali i mattoni, tranne che la fronte sud, verso piazza della Ghiaia, dove appaiono elementi di pietra e bugne.

Con l'unità d'Italia il destino della Pilotta non è certo migliorato. Adibita dapprima per larga parte a caserma di cavalleria, poi a sede della questura, è stata seriamente danneggiata da bombardamenti dei 1944 e nel dopoguerra si è pensato che fosse la sede più opportuna per alloggiarvi i reparti della celere.

Oggi siamo di fronte ad un nuovo scempio della Pilotta? Il sindaco Cremonini lo afferma con decisione. La costruzione del museo e gli abbattimenti che all'interno del palazzo sono stati compiuti — sostiene il sindaco — contrastano anche con il Piano regolatore generale. La Pilotta appartiene allo Stato che per compiervi dei lavori non ha bisogno della licenza edilizia, e certo però un parere del Comune che la commissione edilizia, che in questo caso è l'organo competente, non ha mai espresso. Ma non è soltanto giuridico-formale la polemica in corso sulla Pilotta. Essa chiama direttamente in causa il ruolo della Sovraintendenza ai monumenti che ha fatto tutto nel modo più chiuso, senza mai confrontarsi con la città e con le forze della cultura.

Un atteggiamento che pare abbia preoccupato anche il Consiglio superiore delle Belle arti, il quale ha riunito nel marzo dello scorso anno la II e la III sezione, che avevano chiesto la sospensione del finanziamento dei lavori da parte dello Stato, il cui costo pare superi il miliardo. Il mese successivo le sezioni riunite del Consiglio superiore hanno effettuato un sopraluogo alla Pilotta e hanno manifestato esplicitamente la loro profonda perplessità per una situazione che purtroppo per lo stato degli interventi e per la loro vastità non può più essere contraddetta.

Le perplessità sono rilevanti anche in ordine alla manutenzione, alla durata e alla stabilità delle murature di «tufo innocenti» che costituiscono le strutture portanti del museo in via di costruzione.

Nella polemica aperta sul futuro della Pilotta — sostiene ancora il sindaco Cremonini, — ha suscitato notevole sorpresa l'intervento di *Italia Nostra* che a Parma da anni non faceva sentire la sua voce anche in occasione di interventi edilizi molto discutibili, e che per la prima volta dopo un lungo sonno è intervenuta per difendere un progetto che si inserisce con violenza nell'ambito di un monumento che costituisce il cuore architettonico della città e che è un gioiello della architettura italiana, esempio unico e solitario di struttura a collegamento spagnolo-escurialesco.

Di tutta questa vicenda c'è che è certo è che gli organismi statali hanno agito in modo da impedire che la città di Parma e l'insieme della cultura italiana potessero dire la loro parola sul futuro della Pilotta, mettendole, di fronte ad un fatto compiuto

**Bruno Enriotti**

Una lettura non eurocentrica di Marx
Hosea Jaffe
MARX E IL COLONIALISMO
Jaca Book